

Euripide

IPPOLITO

Traduzione di Edoardo Sanguineti

Afrodite

Ippolito

Servitori

Servitore

Coro di donne di Trezene

Nutrice

Fedra

Serva

Messaggiero

Artemide

AFRODITE

Potente tra i mortali, e non anonima
dea, io mi chiamo Ciprigna, e dentro il cielo:
e quanti tra il Ponto e i termini di Atlante
abitano dentro, la luce vedendo del sole,
quelli che venerano le mie forze, io li onoro,
ma abbatto quanti, verso di noi, pensano in grande:
c'è infatti, in verità, anche nel genere degli dei, questo:
che, onorati, si rallegrano, da parte degli uomini.
Io mostrerò, di queste parole, la verità, presto.
Infatti me, il figlio di Teseo, il parto dell'Amazzone,
Ippolito, del casto pitto l'ammaestrato,
solo tra i cittadini di questa terra Trezenia,
dice che la pessima tra le demoni io sono per natura,
ma disprezza i letti e non tocca le nozze;
ma di Febo la sorella Artemide, di Zeus figliuola,
onora, massima tra le demoni stimandola:
e, nella verde foresta, alla vergine stando insieme sempre,
con cagne veloci le belve stermina via dalla terra,
maggiori di quelle mortali avendo trovato compagnie.
Ma questa non le invidio: perché infatti io ne avrei bisogno?
Ma di quelle cose in cui contro di me ha peccato,
punirò Ippolito, in questo giorno: ma le molte cose
da tempo avendo preparato, non di fatica molta io ho bisogno.
Lui che veniva infatti, una volta, di Pitteo dalle case,
dei venerabili alla visione e celebrazione misteri
nella terra di Pandione, di suo padre la nobile moglie
avendolo visto, Fedra, nel cuore fu presa
da un amore terribile, secondo i miei propositi.
(E prima di venire in questa terra Trezenia,
presso la rocca stessa di Pallade, visibile
da questa terra, un tempio di Ciprigna fondò,
amando di un amore manifesto: e per Ippolito,
per il futuro, diceva di aver celebrato la dea).
ma dopo che Teseo lascia la Cecropia terra,
la contaminazione fuggendo del sangue dei Pallantidi,
e a questa, con la moglie, naviga terra,
di un anno, esule, scegliendo la fuga,
allora, dunque, gemendo e abbattuta
dai pungiglioni d'amore, la sventurata si consuma
in silenzio: non conosce nessuno delle case la sua malattia.
Ma per niente, in questo modo, questo amore deve cadere:
ma mostrerò a teseo il fatto, e sarà rivelato.
E questo a noi nemico giovinetto,
lo ucciderà il padre con le sue maledizioni, che il marittimo
re Poseidone concesse a Teseo come dono,
niente di inutile, per tre volte, chiedere al dio.
Ma la famosa, tuttavia, perisce,
Fedra: di questa infatti non mi preoccuperà il male,
da non pagare i miei nemici, a me,

tanta giustizia che, per me, mi va bene.
Però, io vedo infatti questo figlio di Teseo,
che viene, della caccia la fatica avendo lasciato,
Ippolito: fuori dunque mi recherò da questi luoghi.
Grande, insieme a lui, di servitori un seguace
corteo grida, Artemide onorando, la dea,
con inni: non sa, infatti, che sono aperte le porte
dell'Ade, la luce per l'ultima volta vedendo, questa.

IPPOLITO

Seguitemi, cantando, seguitemi,
quella, di Zeus, la celeste
Artemide, alla quale siamo cari.

SERVITORI

Signora, signora santissima,
di Zeus discendenza,
salute, salute, da me, o figliuola
di Latona, Artemide, e di Zeus
la più bella, di molto, tra le vergini,
che nel grande cielo
abiti, di un nobile padre, l'aula,
di Zeus, ricca d'oro, la casa.
Salute, da me, o bellissima,
bellissima tra quelle in Olimpo
vergini, Artemide.

IPPOLITO

A te questa intrecciata corona da un intatto
prato, o signora, avendola composta, io porto,
là dove né un pastore osa pascolare le pecore,
né è venuto mai un ferro, ma, intatto,
l'ape il prato primaverile percorre,
e il Pudore con fluviali coltiva rugiade:
per quanti, di insegnato, niente, ma nella natura
l'essere virtuosi toccò in sorte, verso tutto, ugualmente,
a questi raccogliere, e ai cattivi non è lecito.
Ma, o cara signora, della tua aurea capigliatura
un diadema accetta da una mano religiosa.
Solo, infatti, è questo, per me, un dono, tra i mortali:
con te e sto insieme e con parole io dialogo,
ascoltando la tua voce, ma la visione non vedendo, la tua.
La fine io possa curvare, come l'ho cominciata, della vita.

SERVITORE

ne - gli dei, infatti, padroni chiamarli bisogna -
Ecco qualche cosa da me accetteresti, che ti offrirei?

E fortemente sì: altrimenti, infatti, non saggi sembreremmo.

SERVITORE

Sai, dunque, per i mortali, quale è stabilita come legge?

IPPOLITO

Non so: ma mi interroghi a che proposito, di questo?

SERVITORE

Odiare l'arroganza e ciò che non a tutti è caro.

IPPOLITO

Giustamente sì: quale arrogante non è odioso, tra i mortali?

SERVITORE

Ma, nei cortesi, c'è qualche grazia?

IPPOLITO

Grandissima sì, e un guadagno sì, con fatica breve.

SERVITORE

Forse anche negli dei la stessa cosa spero, questa?

IPPOLITO

Ma sì, se, mortali, degli dei le leggi adoperiamo.

SERVITORE

Come, dunque, tu, una venerabile demone non invochi?

IPPOLITO

Quale? Guarda che, in qualche cosa, non sbagli la tua bocca.

SERVITORE

Questa, che alle tue porte è stata collocata, Ciprigna.

IPPOLITO

Da lontano, io questa, puro io essendo, saluto.

SERVITORE

Venerabile sì, certo, e insigne, per i mortali.

IPPOLITO

Nessuno mi piace, di notte eccellente, tra gli dei.

SERVITORE

Con onori, o figlio, delle demoni servirsi bisogna.

IPPOLITO

Per altri è un altro, tra gli dei e gli uomini, che importa.

SERVITORE

Beata sia la tua demone, senno tu avendo, quanto tu devi.

IPPOLITO

Ritiratevi, compagni, e, entrando nelle case,
dei cibi occupatevi: è un piacere, dopo la caccia,
una tavola piena: e strigliare bisogna
i cavalli, perché, ai carri aggiogati, di sotto,
io, di nutrimento saziato, li eserciterò opportunamente.
Alla tua Ciprigna, che molto mi stia bene io dico.

SERVITORE

Ma noi - i giovani, infatti, non sono da imitare,
che pensano così - come conviene, a schiavi, dire,
noi preghiamo per le tue statue,
signora Ciprigna. Ma bisogna, la comprensione, averla,
se qualcuno, a te, per giovinezza, viscere vigorose portando,
folle pronuncia: non sembrare, questo, di ascoltarlo:
più saggi, infatti, devono, che i mortali, essere gli dei.

Di Oceano acqua grondante, una pietra si dice
che rivoli versa, scorrendo,
una fonte che getta da dirupi:
dove, una, per me, c'era, amica,
che purpuree vesti,
con fluviale rugiada
lavando, di una calda, sopra il dorso, pietra
soleggiata, gettava: di qui, a me,
una prima notizia venne della signora:

Logorata sopra un morbido letto il suo corpo avere
nelle case, dentro, ma leggiere veli
la bionda testa ombreggiare:
ma il terzo, che lei, io sento
questo, che, per la divina
bocca, è il giorno
che, di Demetra, del frutto, il corpo puro tenere
per occulta sofferenza, della morte volendo
approdare al termine infelice.

Non, infatti, posseduta, o giovinetta,
sia da Pan, sia da Ecate,
o dai sacri Coribanti,
ti aggiri, o della Madre montanina?
né, verso la grande cacciatrice
Dittinna, per colpe
sacrilega di non sacrificate offerte ti estenui?
si aggira, infatti, anche per stagni,
e sulla terra, sopra, e i mari,
nei vortici molli della salsedine.

O il marito, degli Ereutidi
il principe, l'eupatride,
lo pascola, nelle case,
un nascosto coito ai letti tuoi?
O un navigatore veleggiò,
da Creta spingendosi, un uomo,
al porto più ospitale per i naviganti,
una notizia portando alla regina,
e dal dolore, per le sventure,
nel letto ha legato l'anima?

Ma ama, con la difficile delle donne
armonia, la cattiva, l'infelice
impotenza convivere,
e di doglie e di delirio.
Dentro si scagliò una volta, nel mio ventre, questa tempesta:
ma l'ostetrica celeste,
delle frecce la custode, io invocavo,
Artemide, e, per me ipervenerata sempre,
con gli dei, si aggira.

Ma questa nutrice, vecchia, è davanti alle porte,
questa accompagnando, fuori dalle abitazioni:
e un'oscura, delle ciglia, nuvola, si accresce.
Che cosa mai è, imparare desidera l'anima,
che cosa ha devastato,
il corpo decolorato della regina.

O mali dei mortali e odiose malattie.

Che cosa, per te, io farò? e che cosa non farò?

Questa, per te, luce, questo splendido etere:

fuori delle case, ormai, di una malata,

i letti, il giaciglio.

Qui, infatti, venire, ogni parola era, per te:

ma veloce nei talami ti affretterai di nuovo.

Velocemente, infatti, oscilli, e di niente sei contenta,

né ti piace quello che è presente, e, quello che è lontano,

più caro lo stimi.

Ma meglio è essere malati che essere curanti:

quello è semplice, ma a questo è congiunto

e il dolore dei cuori, e, per le mani, la pena.

Tutta sofferente è là vita degli uomini,

e non c'è, delle pene, una pausa:

ma quello che del vivere è più caro, è altra cosa,

che la tenebra, avvolgendola, nasconde con nuvole.

Malamorosi, dunque, sembriamo che siamo

di quello che è questo, che risplende sopra la terra,

per inesperienza di un'altra vita,

senza la rivelazione delle cose sotto la terra:

da miti, del resto, siamo trasportati.

FEDRA

Sollevate il mio corpo, raddrizzate la testa:

sono sciolta, delle mie membra, nei legami, a me cari.

Prendete, delle belle braccia, le mie mani, o servitrici.

Pesante, per me, della testa una benda avere:

toglila via, dispiegami la treccia sulla spalla.

NUTRICE

Coraggiosa devi essere, figlia, e non, impazientemente,

rivolgere il corpo.

E più facilmente la malattia, con la calma,

e un nobile ardimento, supporterai:

patire, per i mortali, è necessità.

FEDRA

Ahi, ahi:

come, da una rugiadosa fonte
di pure acque, una bevanda potrei attingere,
e, sotto i pioppi, in un chiomato
prato, giacendo, potrei riposare?

NUTRICE

O figlia, che cosa gridi?
perché, di fontane, le correnti desideri?
è vicino, infatti, rugiadoso, alle torri congiunto,
un pendio, dal quale, per te, la bevanda verrebbe.

FEDRA

Mandatemi sulla montagna: io vado nella selva,
e presso i pini, dove, selvagginicide,
premono, le cagne,
gli screziati cervi inseguendo:
per gli dei, io desidero alle cagne abbaiare,
e lungo la mia capigliatura bionda gettare
la Tessalica asta,
ferrato avendo, in mano, il giavellotto.

NUTRICE

Perché, o figlia, queste cose agiti?
perché, di cacciagioni, anche in te, è la preoccupazione?
No, davanti a un pubblico, queste cose, non risuonarle,
di follia, rumoroso, gettando un discorso.

FEDRA

Signora della marittima, Artemide, Limna,
e dei ginnasi battuti dai cavalli,
oh io fossi sopra i tuoi terreni,
puledre venete a domare.

NUTRICE

Perché questa, di nuovo, delirante, tu hai gettato, parola?
Adesso, dunque, alla montagna muovendo, per le belve,
desiderio dimostravi, ma adesso, ai nuovo, in sabbie
aride, le puledre desideri.
Queste cose, di divinazione, sono degne, molta,
quale te, tra gli dei, imbriglia,
e confonde i cuori, o figlia.

FEDRA

Infelice, io, che cosa mai ho fatto?
dove ho deviato da un intelletto buono?
Sono impazzita, sono caduta, di una demone, nella follia.
Ohi, ohi, sventurata.
Mamma, di nuovo, di me, nascondi la testa:
ci vergognamo, infatti, delle cose dette, da me.
Nascondimi: dagli occhi una lacrima, a me, discende,
e, per la vergogna, lo sguardo è stravolto.
Il raddrizzarsi, infatti, nell'intelletto, addolora,
e l'essere impazzita è male, ma prevale,
per chi non conosce, il morire.

NUTRICE

Ti nascondo: ma, a me, un giorno; dunque, la morte
il cadavere ricoprirà?

Molte cose insegna, a me, la lunga vita.

Bisognerebbe, infatti, che misurate, tra loro,
amicizie, i mortali, congiungessero,

e non al supremo midollo dell'anima,

ma solubili fossero le amorosità dei cuori,

e da respingere, e da costringere.

Ma, per due, una sola travagliarsi

anima, è un difficile peso, come anche io,

per questa, mi sovraffliggo.

Di una vita i leali criteri

dicono che abbattono, più che non dilettono,

e con la salute maggiormente guerreggiano.

Così l'eccesso meno io lodo

del niente di troppo:

e si accorderanno, i sapienti, con me.

Donna vecchia, della regina fedele nutrice,
di Fedra vediamo questi infelici casi,
ma è indistinta, per noi, quale è la malattia:
da te saperlo, e ascoltarlo, vorremmo.

NUTRICE

Io non lo so, interrogandola: infatti, rispondere non vuole.

CORO

Nemmeno quale principio, di questi accidenti, c'è stato?

NUTRICE

Allo stesso punto vieni: tutte, infatti, le tace, queste cose.

CORO

E come è debole, e come si è consumata, nel corpo.

NUTRICE

Ma come no, per il terzo, essendo digiuna, giorno?

CORO

Forse per follia, o morire provando?

NUTRICE

Morire: digiuna, per abbandono della vita.

CORO

Una stranezza hai detto, se queste cose bastano, al marito.

NUTRICE

Nasconde, infatti, questa, la pena, e non dice la malattia.

CORO

Ma quello, in faccia, arguisce, guardandola?

NUTRICE

Assente, infatti, a essere si trova, da questa terra.

CORO

Ma tu, la necessità, non la imponi, provando,
la malattia, a indagare, in questa, e lo sviamento dei cuori?

NUTRICE

A tutto sono arrivata, e niente ho fatto di più:
ma, certamente, non rinuncerò, nemmeno adesso, allo zelo,
perché, essendo presente, anche tu, con me, contestimoni
quale io sono, per gli sfortunati padroni.

Andiamo. . . Però figlia, hai piantato discorsi
dimentichiamoci entrambe, e tu più dolce diventa,
l'odioso sopracciglio sciogliendo, e della mente la strada,
e io, dove te, non bellamente, allora, ho seguito,
lasciando, a un altro vado migliore discorso.
E se tu sei malata di uno degli indicibili mali,
donne sono, queste, da ricomporla, la malattia:
ma se comportabile, per te, è la disgrazia, davanti ai maschi,
parla, perché, ai medici, il caso sarà denunciato, questo.
Ebbene, perché taci? Non bisognerebbe tacere, figlia,
ma o me accusare, se qualche cosa, non bellamente, dico,
o a queste, bene parlate, convenire, parole.
Urla qualche cosa, di qua guarda. - O infelice, io.
Donne, del resto, queste, soffriamo, pene,
ma egualmente, siamo lontane, che prima: né, infatti, allora,
con le parole era intenerita, questa, e adesso non è persuasa.
Ma sappilo, tuttavia - verso queste cose, più altiera,
diventa, del mare, - se muori, tradendo i tuoi
figli, delle paterne, non partecipanti, case,
per la signorà equestre, l'Amazzone,
che, ai tuoi figli, un padrone ha generato,
bastardo, che pensa cose legittimanti, lo conosci bellamente,
Ippolito.

FEDRA

Ahimè.

NUTRICE

Questo, te, ti tocca?

FEDRA

Mi hai rovinato, mamma, e te, per gli dei,
di quest'uomo, di nuovo, ti prego; di tacere, a proposito.

NUTRICE

Vedi? pensi bene, ma, pensando, non vuoi
ai figli giovare, e la tua, salvare, vita.

FEDRA

Amo i figli: ma, in altro caso, io sono tempestata.

NUTRICE

Pure, o figlia, le mani, di sangue, tu porti?

FEDRA

Le mani, pure, ma il cuore ha una macchia.

NUTRICE

Forse per un estraneo danno, tra i nemici, di qualcuno?

FEDRA

Caro, per me, mi rovina, non volente, non volendo.

NUTRICE

Teseo, per un qualche, ha errato, contro di te, errore?

FEDRA

Di non agire, io, a quello, sia mai vista, malamente.

NUTRICE

Che cosa, infatti, terribile, è questa che ti esalta a morire?

FEDRA

Lascia, me, errare: non infatti, contro di te, io erro.

NUTRICE

Non certo volendo, ma, in te; io sarò stata abbandonata.

FEDRA

Che cosa fai? mi violenti, alla mano appendendoti?

NUTRICE

E alle tue ginocchia, e non ti lascerò mai.

FEDRA

Cattive cose, sventurata, a te queste, se le saprai, cattive.

NUTRICE

Maggiore, infatti, che non incontrarti, cosa è, a me, cattivo?

FEDRA

Perirai: eppure, il fatto, a me, onore porta.

NUTRICE

E poi nascondi utili cose, supplicandoti io?

FEDRA

Dalle cose, infatti, turpi, nobili cose macchiniamo:

NUTRICE

Dunque, parlando, più onorevole apparirai.

FEDRA

Va' via, per gli dei, e, la destra mia, lasciala.

NUTRICE

No certo, perché, a me, il dono non dai, che bisogna.

FEDRA

Darò: la venerazione, infatti, della mano io rispetto; la tua.

NUTRICE

Io taccio, ormai: tua, infatti, in seguito, la parola.

FEDRA

O sventurata, quale, o madre, hai amato, amore -

NUTRICE

Che ebbe di un toro, figlia, o cosa dici, questo? -

FEDRA

E tu, o infelice consanguinea, di Dioniso moglie -

NUTRICE

Figlia, cosa soffri? i congiunti vituperi? -

FEDRA

Terza, io, misera, come perisco.

NUTRICE

Sono stata sconvolta: dove avanzerà, la parola?

FEDRA

Da allora, noi, non di recente, sfortunate.

NUTRICE

Niente di più io so, di quelle cose che voglio sentire.

FEDRA

Oh:

come tu me le diresti, quelle cose che, da me, bisogna dire?

NUTRICE

Non indovina: sono, le cose occulte da conoscerle chiaramente.

FEDRA

Che cosa è questa, dunque, che chiamano, gli uomini, amare?

NUTRICE

La più dolce, o figlia, e, essa stessa, dolorosa, insieme.

FEDRA

Noi siamo state, di una delle due, utenti.

NUTRICE

Che cosa dici? tu ami, o figlia? tra gli uomini, quale?

FEDRA

Chiunque, mai, questo è, quello dell'Amazzone -

NUTRICE

Ippolito dici?

FEDRA

Da te, queste cose, non da me, tu le ascolti.

NUTRICE

Ohimè, che cosa dirai, figlia? come mi hai rovinata.

Donne, non ho sopportato, non sopporterò,

vivendo: nemico il giorno, nemica vedo la luce.

Getterò, lascerò il corpo, mi allontanerò

dalla vita, morendo: state bene: non più esisto, io.

I saggi, infatti, non volendo, ma, tuttavia,

i mali amano. Ciprigna non era, dunque, un dio,

ma, se qualche cosa, maggiore, altra, c'è, di un dio,
quella che questa, e me, e le case, ha rovinato.

CORO

Hai sentito, oh, hai ascoltato, oh,
inauditi, della

tiranna, i patimenti inutili, che lamenta?

Rovini, io, prima dei tuoi, cara,

arrivare, ai cuori. Ohimè, oh, oh.

O sventurata per questi dolori:

o sofferenze che alimentano i mortali.

Sei rovinata, hai manifestato, in luce, i mali.

Quale, te, oggidiano, questo tempo, ti aspetta?

Si concluderà qualche cosa nuova, nelle case.

Indefinito non più è dove finirà il destino

di Ciprigna, o sventurata figlia Cretese.

Tresene donne, che questo ultimo
abitate, della regione Pelopia, provestibolo,
già altra volta, altrimenti, di notte nel lungo tempo,
dei mortali pensavo come è stata corrotta la vita.
E a me sembrano, non secondo, della mente, la natura,
agire peggio: c'è, infatti, il ben ragionare,
per molti: ma, in questo modo, è da considerare, questo:
le cose convenienti, le sappiamo, e le conosciamo,
ma non ci sforziamo, alcuni dell'inerzia in forza,
alcuni un piacere preponendo, invece del bello,
diverso. Ma sono, i piaceri, molti, della vita,
e le lunghe chiacchiere, e l'ozio, gradevole male,
e la vergogna. Doppie sono, una non malvagia,
ma una flagello delle case: ma se la convenienza era chiara,
non due erano, le medesime avendo, in due, le lettere.
Queste cose, dunque, perché mi ritrovo a ragionarle, io,
non esiste che, per un qualche farmaco, a distruggerle
mi accingeva, così, nel contrario, da cadere, dei cuori.
Ma dirò anche, a te, della mia mente, la strada:
Quando, me, l'amore ha ferito, ho guardato come,
più bellamente, l'avrei sopportato, quello. Cominciai, dunque,
da questo, tacerla, quella, e nasconderla, la malattia.
A una lingua, infatti, niente è confidabile, che, estranei
ragionamenti degli uomini, di consigliarli, è capace,
ma essa stessa, per sé stessa, moltissimi, si procurò, mali.
Ma la seconda cosa, la follia, bene sopportarla,
con il moderarsi, vincendola, ho progettato.
Ma, terzo, quando, con tali cose, non riuscivo,
Ciprigna, a dominarla, morire sembrò, a me,
l'ottima - nessuno mi contraddirà - delle risoluzioni.
Per me, infatti, così sia, né nascondere le cose belle,
né, cose turpi facendo, testimoni molti avere.
Ma l'azione, sapevo, e la malattia, turpe,
e, donna, oltre a queste cose essendo, mi conoscevo bellamente

un odore, per tutti, lo riveli malissimamente
 quella che, con i maschi, incominciò a svergognare i letti,
 per prima, con gli estranei. Da nobili case,
 questo, incominciò, per le femmine, a apparire, male.
 Quando, infatti, turpi cose, ai potenti, lo sembrano,
 certo fortemente lo sembreranno, ai deboli, essere belle.
 Ma odio anche le assennate a parole,
 ma, segretamente, ardimenti non belli praticanti:
 le quali, in che modo mai, o signora marittima Ciprigna,
 guardano nelle facce dei consorti,
 né, per la tenebra, rabbrividiscono, la complice,
 e che il tetto delle case, una volta, non un grido emetta?
 Noi, infatti, questa cosa stessa ci uccide, o care,
 che, mai una volta l'uomo mio, di averlo disonorato sia presa,
 mai i figli che ho partorito: ma liberi,
 per franchezza fiorenti, abitino la città
 della illustre Atene, della madre, per il merito, gloriosi.
 Lo schiavizzo, infatti, un uomo, visceralmente ardito che sia,
 quando conosce, della madre o del padre, i mali.
 Ma solo questo, dicono, gareggia con la vita,
 una mente giusta e buona, per colui al quale tocca.
 Ma i malvagi, tra i mortali, li rivela, quando accade,
 proponendo uno specchio, come a una vergine giovane,
 il tempo: tra i quali, mai non sia vista, io.

CORO

Oh, oh: la virtù, come, dappertutto, è bella,
 e fama utile, nei mortali, fruttifica.

NUTRICE

Padrona, a me, la sventura, adesso,
la tua, procurò un terribile, improvvisamente, terrore:
ma, adesso, penso che sciocca sono: e, nei mortali,
i secondi, relativamente, pensieri, più saggi.
Non, infatti, eccessivo, niente, né fuori ragione,
hai sofferto: i furori, per te, sono precipitati, di una dea.
Tu ami (quale, è questo, meraviglia?) con molti dei mortali.
E poi, dell'amore per effetto, l'anima distruggerai?
No, dunque, non giova, agli amanti, tra i prossimi,
e a quanti verranno, se morire, a quelli, bisogna:
Ciprigna, infatti, non è resistibile, se, potente, assale:
la quale, chi cede, con quiete ricerca,
ma quello eccessivo, e che pensa, trova, in grande,
questo, prendendolo - come ti sembra? - lo violenta.
Si aggira nell'etere, è nel marino
flutto, Ciprigna, e tutto, da questa, nasce:
questa è quella che semina, e che dà l'amore,
dalla quale tutti noi siamo, quelli, sulla terra, generati.
Quanti, dunque, e le scritture dei più antichi
hanno, e, quelli stessi, sono, con le Muse, sempre,
lo sanno, Zeus, in che modo, una volta, amò le nozze
di Semele, sanno come sollevò, una volta,
la bellamente luminosa, Cefalo, agli dei, Aurora,
dell'amore per effetto: ma, tuttavia, in cielo
abitano, e non rifuggono, via lontani, gli dei,
ma godono, credo, dall'evento vinti.
Ma tu non sopporti? Doveva te, a patti, forse,
il padre generare, o sotto despoti dei
diversi, se, non di queste, godrai, leggi?
Quanti pensi, certamente, fortemente avendo, bene, i cuori,
malati vedendo i letti, non pensano di vederli?
Quanti, per i figli, padri, se quelli peccano,
consostengono Ciprigna? Nei saggi, infatti,

queste cose sono, tra i mortali: nascondere le cose non belle.
Né perfezionarla bisogna, la vita, troppo, ai viventi,
né il tetto, infatti, del quale sono munite le case,
bellamente perfezionerebbero: ma, nel caso
essendo caduta - e quanto - tu, come, nuotare via, pensi?
Ma, se più numerosi i beni, che i mali, tu hai,
umana essendo, fortemente bene saresti felice.
Ma, o cara figlia, allontanati dai cattivi cuori,
allontanati dall'insolentire: non altro, infatti, ma insolenza
queste cose sono: migliore, tu, delle demoni, essere volere:
ma osa, amando: un dio ha deciso queste cose.
Malata, tu, bene, in qualche modo, la malattia, rovesciala.
Ma ci sono incanti, e parole che affascinano:
apparirà un qualche, per questa, farmaco, malattia.
Assolutamente sì, tardi, i maschi, lo troverebbero,
se non che, noi donne, gli artifici, li troveremo.

CORO

Fedra, dice, questa, cose più utili,
per il presente evento, ma io ti lodo, te.
Ma la lode, questa, è più difficile delle parole,
di quelle di costei, e, per te, più dolorosa, a sentirla.

FEDRA

Questo è quello che, dei mortali, bene, le città amministrate,
e le case, rovina: le belle, troppo, parole.

Non, infatti, alle orecchie, cose gradite bisogna parlare,
ma quelle, per le quali, qualcuno glorioso diventerà.

NUTRICE

Perché retoricizzi? Non di parole bene decorose
abbisogni tu, ma dellè cose del maschio. Presto è da vedere,
la diretta, pronunciandola, intorno a te, parola.

Se, infatti, fosse, per te, non in eventi, la tua vita,
simili, ma virtuosa, a essere, tu ti trovassi, donna,
non mai, di un letto in ragione, e del piacere tuo,
io conducevo, te, qui: ma, adesso, la lotta è grande,
per salvare le vita tua, e non è odioso, questo.

FEDRA

O tu che terribili cose hai detto, non conchiuderai la bocca,
e non licenzierai, di nuovo, turpissime parole?

NUTRICE

Turpi, ma migliori delle belle, queste cose sono, per te.
Superiore è l'azione, se mai salverà te,
che non il tuo nome, per il quale tu morirai, inorgoglita.

FEDRA

E non, tu, per gli dei - bene parli, infatti, ma cose turpi -
non oltre procedi, in queste cose: perché l'ho asservita bene,
l'anima, all'amore, e le cose turpi, se le dici bellamente,
in questo che io fuggo, adesso, sarò consumata.

NUTRICE

Se sembra, a te, bisognava, per te, non peccare:
ma se sì, dunque, persuaditi a me: tarda, infatti, la grazia.
Ci sono, nelle case, filtri, per me, incantatori
di amore, ma sono venuti, recentemente, a me in mente, dentro,
i quali, né per turpi cose, né con danno dei cuori,
interromperanno la malattia, questa, se tu non sei malvagia.
(Ma bisogna, da quello, dunque, il desiderato,

Il segno, e una partita, e una vestita, via.
prèndere, e annodare, da due, una sola grazia.)

FEDRA

Ma quale, da ungere o da bere, è il farmaco?

NUTRICE

Non so: guadagnarci, non imparare, devi volere, figlia.

FEDRA

Temo, per me, che, troppo, tu mi appaia, sapiente.

NUTRICE

Di tutte le cose timorosa, devi saperlo: ma tu temi di cosa?

FEDRA

Che qualche cosa, di Teseo, di queste, denuncerai, al figlio.

NUTRICE

Lasciami, o figlia: queste cose io le condurrò bellamente.

Solamente, tu, per mè, signora marittima Ciprigna.

sinergica sarai. Le altre cose, quali io le penso,

a quelli, dentro, per noi, basterà dire, i miei cari.

Eros, Eros, che, dagli occhi,
distilli il desiderio, inducendo una dolce,
nell'anima, grazia, a quelli che aggredisce,
né, a me, mai, con il male, apparir,
né, smisurato, vieni.

Non, infatti, del fuoco, non
degli astri, è superiore la freccia,
quale quella che, di Afrodite,
getta, dalle sue mani,
Eros, di Zeus il figlio.

Inutilmente, inutilmente, e presso l'Alfeo,
e, di Febo, nelle Pitiche chiese,
una bovina strage, l'Ellenica terra accumula,
ma Eros, il tiranno dei maschi,
quello, di Afrodite,
dei carissimi talami
il clavigero, non veneriamo,
che devasta e; per tutti,
avanza, gli eventi,
per i mortali, quando viene.

Quella, in Ecalia,
puledra indomita, di letti
vergine, prima, e nubile, via dalle case,
avendola aggiogata, Euritiche,
agitata Naiade, e come Baccante,
con il sangue, con il fumo,
e insanguinati inni,
di Alcmena al figlio, Ciprigna l'ha consegnata:
oh sventurata, per i tuoi imenei.

O, di Tebe, sacro
muro, o bocca di Dirce,
testimoniate, la Ciprigna, quale serpeggia.
Con un fulmine, infatti, infocatò,
la generatrice del bipartorito Bacco,
maritata, con morte
sanguinosa, ha addormentato.
Terribile, infatti, dappertutto, soffia, ma, ape,
quale è, svolazza.

FEDRA

Tacete, o donne: noi siamo state finite.

CORO

Cosa c'è, Fedra, di terribile, nelle case, per te?

FEDRA

Frenatevi, che la voce, di quelli dentro, io capisco.

CORO

Io taccio: ma, certamente, è un proemio cattivo, questo.

FEDRA

Ohimè, ahiahi, ahiahi:

o infelicissima, per i miei patimenti.

CORO

Quale, tu gridi, voce? quale parola, urli?

Dimmi, quale, spaventa

te, espressione, donna, nei cuori, impetuosa?

FEDRA

Siamo rovinate. A queste, avvicinatevi, porte,
ascoltate quale rumore, nelle case, cade.

CORO

Tu sei presso le serrature, a te tocca l'emesso
messaggio, dalle case.

Ma dimmi, dimmi, a me, cosa mai è avvenuto, di male?

FEDRA

Della cavallerizza, il figlio, Amazzone, urla,

Ippolito, gridando terribili, alla sua allevatrice, mali.

CORO

Il fragore sento, ma chiaro non ho,

da conoscere, quale

venne, venne, a te, attraverso le porte, il grido.

FEDRA

Tuttavia, chiaramente, dei mali, alla mezzana,

a quella che, del suo signore, ha tradito, discorre, il letto.

CORO

Sei stata tradita, cara, tradita dai tuoi cari.

Che cosa, per te, mediterò?

Le cose nascoste, infatti, sono apparse, ma sei, tu, rovinata.

FEDRA

Ohimè, io, per i miei mali:

ha rovinato me, dicendo i casi miei.

CORO

Caramente, ma bellamente no, questa, curando, malattia.

Come, dunque? cosa farai, o tu che soffri cose irrimediabili?

FEDRA

Non so, se non una cosa: morire, al più presto,

delle mie; adesso, presenti pene, il rimedio solo.

IPPOLITO

O terra madre, e del sole irradiazioni,
di quali parole, l'indicibile, ho ascoltato, discorso.

NUTRICE

Taci, o figlio, prima che qualcuno lo sente, l'urlo.

IPPOLITO

Non esiste, avendo io sentito cose terribili, che tacerò.

NUTRICE

Sì, per te, per la tua destra, del tuo bel braccio.

IPPOLITO

No, né accosterai la mano, né toccherai i miei pepli.

NUTRICE

Oh, per te, le tue ginocchia, assolutamente, me, non finirai.

IPPOLITO

Perché, se tu mai, come dici, niente hai detto, di male?

NUTRICE

Il racconto, o figlio, comune, nullamente era questo.

IPPOLITO

Le cose belle, davanti a un pubblico, è più bello, dirle.

NUTRICE

O figlio, le tue promesse, nullamente, tu, disonora.

IPPOLITO

La lingua ha giurato, ma il cuore è spergiuro.

NUTRICE

O figlio, che cosa farai? i tuoi cari, li finirai?

IPPOLITO

Li ho sputati, via: nessuno, ingiusto, è a me caro.

NUTRICE

Perdona: peccare è naturale, per gli uomini, figlio.

IPPOLITO

O Zeus, perché, dunque, l'ingannatore, per gli uomini, male,
le donne, alla luce del sole, tu hai stabilito?

Se, infatti, il mortale, volevi, seminare, genere,
non dalle donne bisognava presentarlo, questo,
ma deponendo, nelle tue chiese, i mortali,

o oro, o ferro, o, di bronzo, un peso,
di figli comperare lo sperma, del valore,
al prezzo, ciascuno, ma in case,
abitare, libere, delle cose femminili a distanza.
(Ma adesso, nelle case, per primo, introdurre, un male,
incominciando, la felicità delle dimore, la prostriamo.)
Ma, per questo, è chiaro che la donna è un male grande:
proponendo, infatti, e il seminatore e l'allevatore; il padre;
le doti, la trapianta, per allontanarsi da un male.
Ma quello, quindi, che ha preso il funesto, nelle case, seme,
gode, un ornamento, aggiungendo, alla statua,
bello, alla pessima, e, per i pepli, si affatica;
infelice, la ricchezza, dalle sue dimore, sottraendo.
Ma ha necessità che, imparentandosi con belli
congiunti, godendo, salva un amaro letto,
o convenienti letti, ma parenti inutili,
avendo preso, soffoca, con il bene, la sfortuna.
Ma facilissimo è, a quello che ha il niente, ma è inutile,
per il benessere, in casa, che gli impianta, la donna.
Ma, la saputa, la odio: né, infatti, nelle mie case,
ci sia, chi è assennata più che a una donna bisogna.
Il maleficio, infatti, maggiormente lo genera, Ciprigna,
nelle sapute: ma l'inabile donna,
per la sua mente ristretta, di follia fu deprivata.
Ma bisogna che, alla donna, la serva non si accosta,
ma che, muti, con quelle, coabitino morsi
di belve, che così né possono colloquiare, con nessuna,
né, da quelle, una allocuzione ricevere, di onore.
Ma quelle, dentro, operano, le cattive, cattivi
propositi, ma, fuori, li trasportano, le serve.
Come anche tu, a noi, del padre, o cattiva testa,
dei letti intangibili, sei venuta, trattando:
ma queste cose, con scorrenti ruscelli, astergerò,
nelle orecchie, bagnandole. Come, dunque, sono cattivo,

Ma bene devi sapere, te, la mia pietà, ti salva, donna:
se io, infatti, non da giuramenti agli dei indifeso fui preso,
non mai mi trattenevo da, queste cose, non dirle, al padre.
Ma, adesso, dalle case, finché è assente, da queste terne,
Teseo, mi allontanano: ma tacita avremo la bocca.
Ma osserveremo, del padre, venendo, con il piede,
come, quello, lo guarderai, e tu, e la padrona tua:
la tua audacia conoscerò; avendola assaggiata.
Morirete, voi. Odiandole, non mai, io mi sazierò,
le donne, nemmeno se dice, qualcuno, che io, sempre, ne parlo:
sempre, infatti, dunque, come lo sono, anche quelle, cattive.
O qualcuno, a quelle, a essere virtuose, insegnerà,
o, anche a me, mi lascerà, queste, calpestarle, sempre.

Infelici, oh sfortunati,
delle donne, i destini.

Quali, adesso, arti abbiamo, o parole,
noi abbattute, il nodo, per sciogliere, del male?
Abbiamo trovato le punizioni: oh, terra e luce,
per dove mai sfuggiremo alle sfortune?
come, la mia pena, nasconderò, mie care?
Quale, tra gli dei, soccorritore, o quale, tra i mortali,
assistente, o collaboratore di ingiuste opere,
può apparire? Presso di noi, infatti, la pena
presente, impraticabile, viene, della vita.
Malfortunatissima, tra le donne, io.

CORO

Oh, oh: è fatto, e non si raddrizzano, le arti,
signora, della tua serva, ma malamente sta.

FEDRA

O malvagissima e, dei tuoi cari, distruttrice,
quali cose hai fatto, a me. Zeus, te, il generatore mio,
radicalmente ti estirperà, ferendoti con il fuoco.
Non ho detto - non la tua, avevo preconosciuto, mente? -
di tacere quelle cose, per le quali, adesso, io, sono guasta?
Ma tu non hai resistito: e, infatti, non più, gloriose,
moriremo. Ma ho bisogno, allora, per me, di nuove parole.
Questo, infatti, per ira, avendo affilato i cuori,
dirà, contro di noi, al padre, i tuoi peccati,
ma dirà, a Pitteo, il vecchio, i tuoi casi,
e riempirà tutta la terra delle più turpi parole.
Muori, e tu, e chiunque, i nolenti suoi cari,
incline è a non bellamente beneficarli.

NUTRICE

Padrona, tu hai da rinfacciare le mie cose cattive:
il morso, infatti, tuo, la tua diagnosi vince:
ma ho, anche io, su queste cose, se lo permetti, da parlare.
Ho nutrito te, e benevola sono: ma, della malattia tua,

servando l'armata, li ho trovati che non li volevo.

Ma se io bene avessi fatto, assolutamente, tra i saggi, sarei:
secondo le fortune, infatti, i cuori noi possediamo.

FEDRA

Forse, infatti, sono giuste queste cose, e sufficienti per me;
che avendo ferito noi, poi convergi con me, a parole?

NUTRICE

Noi superchiacchieriamo; non sono stata saggia, io,
ma esiste che, anche da queste cose, tu ti salvi, figlia.

FEDRA

Una pausa, parlando: e le cose prima, infatti, non bellamente
hai consigliato, e hai intrapreso cose cattive.

Ma, via dai piedi, va' via, e, a te stessa, attentamente
pensa: ma io, le cose mie, me le collocherò bellamente.

FEDRA

Ma voi, figlie nobili Trezenie,
tanto, a me, concedete, che vi prego,
in silenzio, di nascondere, le cose che qui avete ascoltato.

CORO

Giuro, per la venerabile Artemide, di Zeus figlia,
niente, dei mali tuoi, alla luce mostrare, mai.

FEDRA

Bellamente hai parlato. Ma una sola, riflettendo, io,
una trovata, certamente, per questo caso, ce l'ho,
così da, gloriosa, ai figli, procurare una vita,
e io stessa guadagnarci, per le cose, adesso, accadute.
Non mai, infatti, io svergognerò le Cretesi case,
né in faccia a Teseo arriverò,
dopo turpi azioni, per la mia anima sola.

CORO

Ma tu stai, davvero, un qualche, per fare, irreparabile male?

FEDRA

Morire: ma come, questo, io, lo deciderò.

CORO

Benaugurante tu devi essere.

FEDRA

E tu, bene, me, consiglia.

Ma io, Ciprigna, la quale rovina me,
dalla mia anima separandomi, in questo giorno,
rallegrerò: ma da un amaro amore sarò stata vinta.
Però, un male, anche per un altro, diventerò,
morendo, perché saprà che no, per i miei mali,
grande non è: della malattia, di questa, la mia,
in comune partecipando, a essere saggio imparerà.

308
Alle inaccessibili, sotto, profondità, io fossi
della terra, o, impennato uccello,
un dio, me, nei volanti greggi mi ponesse:
ma mi sollevassi, sopra la marittima
onda dell'Adriatica
spiaggia, e, dell'Eridano, l'acqua,
dove nel purpureo, stillando,
rigonfiamento del padre, le infelici
ragazze, di Fetonte per compassione, di lacrime
i semperluminosi splendori.

Delle Esperidi alla fruttifera spiaggia,
arrivassi io, delle cantatrici,
dove il marittimo re i purpurei stagni,
ai naviganti, non più, come strada, assegna,
il venerabile termine fissando
del cielo, che Atlante tiene,
e sorgenti immortali si riversano,
di Zeus, dei tetti, davanti
ai letti, dove la vivificatrice, accresce, divinissima
terra, la beatitudine, agli dei.

O biancoalato Cretese
battello, che per il marittimo
flutto risuonante della salsedine
hai trasportato la mia regina,
da felici case,
di un malmaritaggio al vantaggio.
Certamente, infatti, doppiamente, dunque,
dalla Cretese terra, il malaugurio
è volato alla famosa Atene,
e di Munico alle spiagge
hanno legato, intrecciate, delle corde
le estremità, e, del continente, alla terra, sono scesi.

in cambio delle quali cose, di non santi
amori, con terribile, nei cuori, di Afrodite,
malattia, fu spezzata:
da un difficile, inondata essendo,
caso, dai tetti,
via, nuziali, sospeso
attaccherà, intorno, un laccio,
al bianco, adattandolo, collo,
e di una demone odiosa avendo avuto
vergogna, e una onorata avendo
controscelto fama, e avendo allontanato
un doloroso, dei cuori, amore.

SERVA dalla casa

Uh, uh:

accorrete tutti, voi qui, vicino alle case:

è in strangolamenti la padrona, di Teseo la moglie.

CORO

Uh, uh: è fatta: la regina, non più, è viva, certamente,
la donna, in appesi lacci sospesa.

SERVA

Non vi affretterete? non porterà, qualcuno, un bitagliante
ferro, con il quale, questo nodo, scioglieremo, del collo?

SEMICORO A

Care, cosa facciamo? forse a voi sembra di entrare nelle case,
e sciogliere la regina dai volontari lacci?

SEMICORO B

Ma cosa? non ci sono serve giovani?

Molte cose fare non è in certezza della vita.

SERVA

Raddrizzate, distendendola, la disgraziata morta:
amara è questa custodia per i padroni miei.

CORO

E' finita, l'infelice, come io sento, donna:

già, infatti, come morta la distendono, certamente.

TESEO

Donne, sapete quale mai, nelle case, è il grido?
L'eco pesante dei servitori, a me, è arrivato.
Non, infatti, a me, come a uno spettatore, si degna la casa,
le porte aprendo, benevolmente, con una cosa, parlarli.
Forse, di Pitteo alla vecchiaia, una cosa è successa, nuova?
Avanti, già, è la sua vita, ma tuttavia, ancora
affliggente, per noi, queste, lascerebbe, case.

CORO

Non ai vecchi, questa, per te, è rivolta, fortuna;
Teseo: giovani morti addoloreranno te.

TESEO

Ohimè: dei figli, a me, non è tolta la vita?

CORO

Vivono, essendo morta la madre, il più dolorosamente, per te.

TESEO

Che cosa dici? è finita mia moglie? per quale fortuna?

CORO

Un laccio sospeso, di strangolamento, si è attaccata.

TESEO

Per afflizione, agghiacciata, o per un caso, quale?

CORO

Tanto noi sappiamo: da poco, infatti, anche io, alle case,
Teseo, sono presente, dei tuoi mali lamentosa.

TESEO

Ahi, ahi: perché allora con queste, ho incoronato la testa,
intrecciate foglie, sventurato spettatore essendo?
Sciogliete le serrature, servitori, dei portoni,
dischiudete le sbarre, che io veda l'amara vista
della donna, la quale, me, essendo morta, ha rovinato.

CORO

Oh, oh, infelice per miseri mali:
hai patito, hai procurato
tanto, da queste, demolire, case.
Ahi, ahi, hai osato, o violentemente morta,
e per un empio caso, della tua mano,
il tuo abbattimento, misera.
Chi dunque, infelice, ti oscura la vita?

TESEO

Ohimè, io, per le mie pene: ho patito, o città,
i più grandi, tra i miei mali. O fortuna,
come, a me, pesante, e alle case, ti sei gettata,
macchia indicibile, dei diavoli, di qualcuno,
sterminio, dunque, invivibile, della vita:
ma dei mali, o infelice, un oceano, vvedo,
tanto da, non mai, nuotarne via, di nuovo,
né varcarne via l'onda, di questo caso.
Quale parola, infelice, quale, la fortuna, di te,
iperfunesta, o donna, chiamando, sono fortunato?
Un uccello, infatti, così, dalle mani scomparsa tu sei,
un salto, nell'Ade, rapido, avendo mosso, per me.
Ahi ahi, ahi ahi, miseri miseri questi patimenti.
Ma da lontano, da un dove, io trasporto
la fortuna delle demoni,
per i delitti, tra i trapassati, di uno.

CORO

Non, a te, questi, o re, sono venuti, a te solo, mali,
ma, insieme con molti altri, ti è rovinato un nobile letto.

TESEO

Quella sotto la terra voglio, quella sotto la terra tenebra,
coabitarla, nell'oscurità, io morto, infelice,
della tua, privato, carissima compagnia:
hai rovinato, infatti, più che rovinarti.
Chi ascolto? da dove la mortale fortuna,
donna, sopra il tuo, infelice, è venuto, cuore?

Dirà qualcuno il fatto o, invano, una massa
copre, la mia tirannica dimora, dei servitori miei?
Ohimè, per te,
misero, quale, ho visto, dolore, delle case,
non sopportabile, né esprimibile: ma sono rovinato:
deserta è l'abitazione, e di figli è orfana.
Ahiahi, ahiahi, ci hai lasciato, ci hai lasciato, o mia cara,
e, tra le donne, la migliore, quante ne vede,
del sole, lo splendore,
e anche, della notte, l'astrale fulgore.

CORO

Oh, oh, infelice, quanto ha male
la tua casa:
piangono, a me, le palpebre, inondate,
si bagnano, per la tua fortuna:
ma, oltre a questa, per una sventura inorridisco, da tempo.

TESEO

Eh, eh:
che cosa, dunque, è questa tavoletta, alla sua cara mano
sospesa? vuole, qualche cosa, segnalare, nuova?
Ma o del letto, a me, e dei figli, lettere
ha scritto, l'infelice, supplicando?
Coraggio, misera: né i letti, infatti, quelli di Teseo,
né c'è dimora, che una qualche, penetrerà, donna.
Ecco, adesso, le impronte dell'anello, lavorato in oro,
di quella che non c'è più, di questa, saziato me.
Portalo, che svolgendo i cordoni dei suggelli
io vedrò che cosa dire, la tavoletta, questa, a me, vuole.

CORO

(Uh, uh:

questa cosa, allora, novella, in successioni, introduce
il dio. Per me, dunque, invivibile, della vita
la fortuna, per l'accaduto, è da fortunarci.
Rovinate, infatti, non più, che ci sono, io dico,
uh, uh, dei miei tiranni, le case.)

73
Poseidone, se un qualche modo potessi, tu non abbattere le mura,
ma, supplicante, ascoltami, me: per un qualche, infatti,
augurio, come indovina, io lo vedo, il male.

TESEO

Ohimè: questo, quale altro, sopra un male, è male,
non sopportabile, né dicibile. O infelice, io.

CORO

Che cosa è questa? parla, se, per me, è partecipabile.

TESEO

Grida, gridi, la tavoletta, cose diaboliche. Dove fuggo
il peso dei mali? Via, infatti, rovinato, mi allontano,
quale, quale ho visto, nelle scritture, una melodia
risuonante, io, infelice.

CORO

Ahi, ahi, di mali principio, tu manifesti, un discorso.

TESEO

Questo, non più, della bocca alle porte,
io conterrò, impraticabile, rovinoso
male: oh, città.

Ippolito, il letto mio ha osato toccare
con la forza, la venerabile, di Zeus, visione, disonorando.
Ma, o padre Poseidone, quelle che a me, una volta,
maledizioni hai promesso, tre, con una tu finiscilo,
di queste, mio figlio, e al giorno non sfuggirà;
a questo, se, a noi, le hai accordate chiare, le maledizioni.

CORO

Signore, rinnega queste cose, per gli dei, di nuovo:
conoscerai, infatti, tardi, avendo errato. A me, persuaditi.

TESEO

Non esiste: e, in più, scaccerò lui da questa terra,
ma, tra due destini, da uno sarà percosso:
o, infatti, Poseidone, quello, dell'Ade nelle case,
morto lo manderà, le mie maledizioni, venerandole,
o, da questa regione scacciato, condannato,
in straniera terra un'affliggente, esaurirà, vita.

1070

Ecco, adesso, questo stesso figlio tuo, a proposito, è qui,
Ippolito: dall'ira, uscendo, cattiva, signore,
Teseo, il meglio, per le tue, delibera, case.

IPPOLITO

Il grido, avendo udito, tuo, sono arrivato, padre, in fretta: ma il fatto, per il quale, adesso, tu gemi, io non lo so: ma voglio, da te, ascoltarlo.

Eh, che cosa è questa? tua moglie, io la vedo, padre, morta: di grandissima meraviglia questo è degno: quella che da poco ho lasciato, la quale, la luce, questa, non è tempo antico, la guardava.

Che cosa soffre? in che modo è rovinata?

Padre, saperlo io voglio, da te, è possibile.

Quello, infatti, che desidera tutto, è il cuore a ascoltare, anche nei mali, goloso essendo, è preso.

Tu taci? ma del silenzio non c'è niente che risulta, nei mali: no, assolutamente, agli amici, e ancora più che amici, nascondere non è giusto le tue, padre, sventure.

TESEO

O voi, che in molte cose peccate, uomini, inutilmente, perché, dunque, arti innumerabili insegnate, e, tutte le cose, le macchinate, e le ritrovate, ma una sola non sapete, né siete andati a caccia per lei, mai, a ragionare insegnare, a quelli nei quali non c'è la mente.

IPPOLITO

Un terribile sofista tu hai detto, chiunque, a bene ragionare, per quelli che non ragionano, capace è di costringerli.

Ma non a proposito, infatti, tu sottilizzi, padre, temo che la tua lingua supereagera, per i tuoi mali.

TESEO

Uh, bisogna, ai mortali, degli amici una testimonianza chiara, qualche cosa, trovarsi, e una diagnosi delle ragioni, e chiunque vero è, e quello che non è amico, e doppie voci tutti gli uomini avere, quella giusta, ma quella come accade che è, perché quella che ragiona le cose ingiuste è smentita, di fronte alla giusta, e noi non siamo ingannati.

IPPOLITO

Sono rimasto stupito: i tuoi, infatti, stupiscono me,
i discorsi, mutevoli, lontani dai cuori.
Ma forse qualcuno, al tuo orecchio, me ingannando tiene,
tra gli amici, ma siamo malati, per niente essendo colpevoli?

TESEO

Uh, la mortale - dove arriverà? - la mente.
Quale il termine, di audacia, e di ardimento, diventerà?
Se, infatti, seguendo dell'uomo la vita, si rigonfierà,
e il successivo, a quello di prima, in eccesso,
pervertito sarà, dagli dei produrre, per questa terra,
un'altra, ne bisognerà, la quale conterrà
quelli non giusti, e malvagi, che naturalmente sono nati.
Considerate questo, che chiunque è, da me generato,
ha svergognato i miei letti, e si comprova,
dalla morta, chiaramente malvagissimo essere.
Ma mostrala, perché in contaminazione sei andato,
la tua faccia, qui, di fronte al padre.
Tu, con gli dei, come superiore essendo, tu maschio,
convivi? tu, virtuoso, e dai mali separato?
Non mi persuado, ai tuoi vanti, io,
agli dei attribuendo la dissennatezza di ragionare malamente.
Ormai, dunque, glòriati, e, con inanimato nutrimento,
con i cibi traffica, e Orfeo tuo signore avendo,
baccheggia, di molte scritture onorando i fumi:
perché tu sei stato preso. Ma i tuoi simili, io,
a fuggirli, esorto tutti: vanno a caccia, infatti,
con venerabili parole, cose vergognose macchinando.
E' morta, questa: questo, te, che ti salverà, tu credi?
In questo sei catturato al massimo, o malvagissimo, tu:
quali, infatti, giuramenti, superiori, quali parole,
a questa, ci sono, così, per te, all'accusa, da sfuggire?
Odiare te, tu lo dirai, questa, e che, allora, il bastando,
ai legittimi, avversario, naturalmente, essere:

una cattiva dunque questa commerciante della vita, tu la dici,
se per avversione di te, le cose più care, le ha rovinate.
Ma che la follia, nei maschi, non c'è,
ma nelle donne c'è, naturalmente? Lo so, io, che i giovani,
per niente, delle donne, lo sono, più stabili,
quando li sconvolge Ciprigna, nella pubertà, nella mente:
ma il maschilismo, a quelli, giova, aggiunto.
Adesso, dunque, perché con le tue, io combattò, parole,
la morta essendo presente, testimone chiarissima?
Sparisci via dalla terra, da questa, al più presto fuggiasco,
e né in Atene, la divinamente fondata, tu andrai,
né dentro i confini della terra, che la mia, domina, lancia.
Se, infatti, avendo patito da te queste cose, rimarrò vinto,
non testimonierà che io, l'Istmico Sini, una volta,
io l'ho ucciso, quello, ma che mi vanto vanamente,
né, al mare compascolanti, le Scironidi,
diranno, rocce, che, per i malvagi, io, sono greve.

CORO

Non so come posso dire che è fortunato, qualcuno
dei mortali: le cose, infatti, prime, sono rovesciate ancora.

IPPOLITO

Padre, il furore e il corruccio, per te, nei cuori,
è terribile: ma il fatto, che ha belle le parole,
se qualcuno lo dispiega, non è bello, quello.
Ma io, sempre, in pubblico, a dare una parola,
ma davanti a coetanei, e anche pochi, sono più abile.
Ma ha la sua parte anche questo: quelli, infatti, abili,
deboli in pubblico, sono più musicali, a parlare.
Tuttavia è necessario, una sventura essendo arrivata,
la lingua mia scioglierla. Le prime cose incomincerò a dirle,
da quella che a me hai accusato per prima, come distruggendo
me, non replicante. Tu la vedi, la luce, questa,
e la terra. In queste cose non c'è un maschio, di me,
nemmeno se tu non lo dici, più virtuoso, che esiste.

Io le so, infatti, per prime cose, gli dei venerare,
e di amici giovarmi, che di essere ingiusti non tentano,
ma nei quali è il pudore, e né professare i mali,
né ricambiare cose turpi, a quelli dei quali si giovano:
non derisore io sono, dei compagni, padre,
ma il medesimo io, ai non presenti, e, vicino, essendo amico.
Ma di una cosa intatto, della quale, adesso, prendermi credi:
del letto, infatti, fino a questo giorno è puro il mio corpo:
non ne so la pratica, questa, se non per discorso, ascoltando;
e per dipinto, vedendo: né queste cose, troppo, di guardarle
desideroso io sono, vergine, l'anima, avendo.
E, assolutamente, la virtù, la mia, non persuade te, forse:
bisogna, assolutamente, che tu mostri come mi sono rovinato.
Forse, di questa, il cadavere, iperbellamente fulgente era,
tra tutte le donne? o nella tua, abitare, casa,
un ereditario nido prendendo, io speravo?
Stupido, allora; io ero, in nessuna parte, dunque, dei cuori?
Ma come tiranneggiare è dolce? per i virtuosi,
minimamente, se assolutamente i cuori ha rovinato
dei mortali, a quanti piace la monarchia.
Ma io, negli agoni, dominare, Ellenici,
io primo, voglio, ma, nella città, io, il secondo,
con i migliori, essere fortunato, sempre, amici:
e agire, infatti, è possibile, e il pericolo, stando assente,
una migliore dà, che la tirannide, grazia.
Una cosa non è stata detta, delle mie, ma le altre le hai:
se, infatti, ci fosse, per me, un testimone di quale sono, io,
e, questa vedendo la luce, io contendessi,
dalle azioni tu vedresti i malvagi, esaminandole.
Ma, adesso, per lo scongiurato Zeus, e il suolo della terra,
giuro che le tue, non mai, io ho toccato, nozze,
né l'ho voluto, né il pensiero ne ho preso.
Che, dunque, io possa rovinare, ignobile anonimo,
(apolide, esiliato, fuggiasco, errando per la terra,)
e né il mare, né la terra, accolga, di me,

Le armi, tutti, se malvagio io sono per natura, un maschio.
Ma se questa, temendo, ha rovinato la sua vita,
io non lo so: per me, infatti, non è giustizia più oltre dire.
Ma fu virtuosa non avendo da esserlo, virtuosa,
ma noi, avendolo, non bellamente ce ne siamo giovati.

CORO

Sufficiente hai pronunciato, della tua causa, la confutazione,
giuramenti avendo presentato, prova non piccola, agli dei.

TESEO

Dunque non incantatore e prestigiatore è naturalmente, questo,
il quale la mia, ha tentato, con la mitezza,
anima, dominare, il suo generatore disonorando?

IPPOLITO

E di te, assolutamente, queste cose ammiro, padre:
se, infatti, tu il figlio fossi, ma io tuo padre,
uccidevo te, e non di discacciamenti ti colpivo,
se pure la donna ritenevo, la tua, come mia, toccare.

TESEO

Come è degno, quello che hai pronunciato: non così tu morirai,
come tu, a te stesso, questa, hai proposto, legge:
veloce, infatti, l'Ade è facilissimo, per un maschio empio:
ma dalla paterna, esule, sei discacciato, regione.
(Su una straniera terra, dolorosa attingerai la vita:
lo stipendio, infatti, questo è, per un maschio empio.)

IPPOLITO

Ohimè, che cosa farai? né rivelatore il tempo
accetterai contro di noi, ma mi discaccerai dalla regione?

TESEO

Oltre il Ponto, e i termini Atlantici,
se mai potessi, come la tua, io odio, testa.

IPPOLITO

Né un giuramento, né una prova, né, di indovini,
le voci, esaminando, non giudicato discaccerai me dalla terra?

TESEO

La tavoletta, questa, che un responso non accoglie,

accusa, di te, cose credibili: a quelli. sopra la testa,
che si aggirano, uccelli, molto, io, di stare bene, dico.

IPPOLITO

O dei, perché, dunque, la mia, non sciolgo, bocca,
questo qualunque io, che, da voi che venero, sono rovinato?
No, dunque: assolutamente non persuado quelli che mi bisogna,
ma, invano, in giuramenti disordinerei, che io ho giurato.

TESEO

Ohimè, la retorica, come mi uccide, la tua.
Non vai, dalla paterna, via, fuori, al più presto, terra?

IPPOLITO

Dove dunque, sventurato me, mi volgerò? di quale straniero
le case penetrerò, con questa accusa, io, fuggiasco?

TESEO

Chiunque, di donne i violatori, si compiace,
stranieri, accogliendoli, e coabitanti di malvagi.

IPPOLITO

Ahi, ahi, al fegato, e alle lacrime vicina, è questa cosa,
se, dunque, malvagio io appaio, e lo sembro, a te.

TESEO

Allora gemere, e preconsocere, a te, bisognava,
quando, contro la paterna moglie, violentarla tu osavi.

IPPOLITO

O dimore, se una voce fate risuonare, per me,
e testimoniare se malvagio naturalmente io sono, io maschio.

TESEO

Agli afoni testimoni tu fuggi, abilmente:
ma l'opera tua, non parlando, ti rivela malvagio.

IPPOLITO

Uh:
se potessi, me medesimo, vedermi, di fronte, a me,
stando, perché piangerei, quali noi soffriamo mali.

TESEO

Molto di più te stesso hai esercitato, a venerarti,
che, ai genitori, cose sante fare, giusto tu essendo.

IPPOLITO

O infelicissima madre, o amare doglie:
nessuno mai sia, tra i miei cari amici, un bastardo:

TESEO

Non lo tirerete via, quello, schiavi? non udite,
da tempo, che di estraniarlo, questo, lo proclamo, io?

IPPOLITO

Gemendo, qualcuno di quelli, dunque, me, toccherà:
ma tu stesso, se ne hai l'animo, scacciami via dalla regione.

TESEO

Farò queste cose, se non, alle mie, ti persuaderai, parole:
non qualche, infatti, compassione del tuo, mi assale, esilio.

IPPOLITO

E' stato deliberato, come pare: o infelice, io:
perché so queste cose, ma non so come le dico.
O carissima, a me, tra le demoni, di Latona la figlia,
convivente, concacciatrice, fuggiremo, assolutamente,
la famosa Atene. Ma state bene, o città
e terra di Eretteo: o suolo Trezenio,
come, per impubèrirsi, molte cose tu hai, felici,
sta bene: per l'ultima volta, infatti, ~~te~~ vedendo, ~~ti~~ salutò.
Andate, o giovani, a me, di questa terra, coetanei,
salutate noi, e accompagnateci, via da questa regione:
perché non mai un altro uomo più virtuoso
vedrete, anche se, queste cose, non al mio, sembrano, padre.

Certo grande degli dei i pensieri quando nei cuori mi vengono,
i dolori mi portano via:

ma una qualche intelligenza, nella speranza, chiudendo,
e mi perdo nelle fortune dei mortali, e nelle opere guardando:
altre cose, infatti, da altra parte, rispondono,
e si trasmuta, per gli uomini, il tempo,
molto errante, sempre.

Oh, per me che prego dal diò: queste cose la mia parte procuri,
fortuna con ricchezza,
e puro, da sofferenze, l'animo:
ma l'opinione, né rigida, né per contro strana sia in me:
ma facili inclinazioni, nel successivo
mutandosi tempo, sempre,
la mia vita coeuforizzino.

Non più, infatti, pura la mente ho, fuori speranza guardando,
perché quello, dell'Ellenica,
più splendente astro, Atene,
l'abbiamo visto, l'abbiamo visto, del padre dall'ira,
a un'altra terra scacciato.
O sabbie della cittadina spiaggia,
e bosco montanino, dove, con le cagne
dal veloce piede, le belve uccideva;
con Dittinna insieme, la venerabile.

Non più la coppia di puledre venete tu monterai,
intorno, di Limna, all'ippodromo,
dominandolo con il piede dell'agile cavallo.
Ma la Musa insonne, sotto il ponticello delle corde,
cesserà, nella paterna casa:
ma disincoronati, della figlia, i riposi,
di Latona, nella profonda erba:
ma la nuziale è rovinata, con la fuga tua,
dei letti la gara, per le ragazze.

Ma io, per la tua sfortuna,
in lacrime porterò
una sopportazione insopportabile: o infelice
madre, hai partorito invano: uh:
mi indigno con gli dei:
oh, oh: congiogate Cariti, perché
l'infelice, via dalla paterna terra,
di nessuna colpa colpevole,
via lo mandate, da queste case?

Ecco, adesso, un compagno di Ippolito, questo, io lo vedo,
in fretta, triste, verso i palazzi, che accorre.

MESSAGGIERO

Dove, della terra, il signore, di questa, Teseo, andando, posso io trovarlo, o donne? Se pure lo sapete, a me segnalatelo: forse, di queste dimore, è dentro?

CORO

Questo stesso, fuori dalle dimore, arriva.

MESSAGGIERO

Teseo, di affanni degno, io porto un discorso, per te e per i cittadini, i quali, degli Ateniesi la città abitano, e della terra i termini Trezenî.

TESEO

Ma che cosa c'è? forse un evento più nuovo entrambe le ha afferrate, le confinanti città?

MESSAGGIERO

Ippolito non è più, per parlare la parola: la vede, però, sì, la luce, per un piccolo punto.

TESEO

Per chi non è? in odio forse qualcuno era venuto, del quale aveva svergognato la moglie come del padre; a forza?

MESSAGGIERO

Familiare a lui, lo ha rovinato, dei suoi carri, il veicolo, e le maledizioni della tua bocca, le quali tu, a tuo padre, del mare al padrone per tuo figlio hai maledetto a proposito.

TESEO

O dei, e Poseidone, perché, dunque, eri il mio padre, assolutamente, avendo ascoltato le mie imprecazioni. Come, anche, è rovinato? parla: in che modo, di Diche lo ha percosso, quello, il martello, che mi ha svergognato me?

MESSAGGIERO

Noi, alla spiaggia, che le onde accoglie, lì vicino, con le striglie, dei cavalli pettinavamo le criniere, gemendo: era venuto, infatti, un messaggero, dicendo che non più nella terra, in questa, aggirava il suo piede Ippolito, da te sventurate fughe avendo.

Ma quello era venuto che una stessa di lacrime aveva melodia,
con noi, sulle spiagge: ma innumerevoli, sui suoi passi,
di cari amici, insieme, avanzava, coetanei, un raduno.
Ma con il tempo finalmente ha detto allontanandosi dai gemiti:
Perché così mi agito? c'è da obbedire, del padre, alle parole.
Attaccate i cavalli ai carri, di giogo i portatori,
schiavi: la città, infatti, non più è, questa, per me.
Dopo questo, assolutamente, ogni maschio si affrettava,
e, più presto che si dice, le preparate
puledre, presso il medesimo padrone, le abbiamo collocate.
Ma afferra, con le mani, le redini, dal parapetto,
alle medesime cavità avendo adattato il suo piede.
E prima agli dei disse, avendo sollevato le mani:
Zeus, non più sarò, se malvagio sono naturalmente, un maschio:
ma ci senta, noi, che ci disonora, mio padre,
o da morti, o la luce guardando.
E allora, agitava il pungiglione, nelle mani avendolo preso,
per le puledre, intanto: ma noi, i servitori, sotto il carro,
lì vicino alle briglie, lo seguivamo, il padrone,
per quella, direttamente di Argo e di Epidauro, la strada.
Ma quando, poi, in una deserta regione siamo entrati,
una spiaggia c'è, dopo quella di questa terra,
verso il mare, ormai, distesa, Saronico.
Quindi un'eco, terrena come un tuono di Zeus,
un pesante fremito inviò, da rabbrivire, a sentirlo:
ma diritta la testa levarono, e l'orecchio, al cielo,
i cavalli: ma, presso di noi, c'era una paura giovanile,
da dove mai veniva la voce. Ma, alle battute, dalle onde,
spiagge guardando, un sacro abbiamo contemplato
tsunami, che al cielo di sollevava, tanto che fu tolta via,
di Scirone, della spiaggia, la visione, la mia, da vedere:
ma nascondeva l'Istmo, e la pietra di Asclepio.
E poi, e si gonfiò, e attorno schiuma
molta gorgogliando, per il marittimo soffio,

avanza verso le spiagge, dove la quadriga era il veicolo.
Ma con lo stesso flutto, e la terza ondata
da tsunami, emise un toro, selvaggio mostro:
del quale tutta la terra, dalla voce riempita,
terrorizzantemente controecheggiava, ma agli spettatori
più potente spettacolo, che i loro sguardi, appariva.
Ma subito, nelle puledre, terribile subentra la paura:
e il padrone, con le sue ippiche inclinazioni
molto familiare, ha afferrato le redini con le due mani,
ma le tira, come il remo un navigante maschio,
alle cinghie, indietro, avendo sospeso il corpo:
ma quelle, morsicandosi i morsi ignigeniti, con le mascelle,
a forza lo portano, né del navigatore alla mano,
né alle equine funi, né ai saldati veicoli
retrovolgendosi. Anche se verso le zone molli
della terra, avendo i timoni, dirigeva la corsa,
si rimostrava di fronte, così da rivolgerla via,
il toro, con la paura, la quadriga, infuriandola, suo veicolo:
ma se verso le pietre erano condotte, furibonde nei cuori,
in silenzio avvicinandosi al parapetto, lo inseguiva,
per questo, finché lo ha abbattuto e arrovesciato,
la ruota, contro un pietrone, gettando, della vettura.
Ma frammischiate erano tutte le cose: e i chiavistelli, sopra,
dei dischi, balzavano, e, degli assi, le aste.
Ma quello, l'infelice, nelle redini allacciato,
in un legame inestricabile, è trascinato, avvinto,
sfracellato, sopra la pietre, la sua cara testa,
e spezzando la carni, ma terribili cose esprimendo a sentirle.
State ferme, o voi, delle mie mangiatoie nutrite,
non mi cancellate via: o, di un padre, infelice maledizione.
Chi, un maschio ottimo, vuole salvarlo, essendo qui?
Ma molti, volenterosi, con tardo piede
eravamo lasciati indietro. E quello, dai legamenti sciolto,
dei tagliati lacci, non so in quale modo,
cade, una breve, assolutamente, vita respirando, ancora:

ma i cavalli erano scomparsi, via, e l'orribile mostro
del toro, dalla rocciosa, non so dove, terra.

Servo, dunque, io, delle tue case, signore,
però, tanto, io non potrò mai,

il tuo, persuadermi, figlio, che è un malvagio,
nemmeno se, delle donne, tutto si impicca il genere,
e quello, sull'Ida, di lettere lo riempie qualcuno,
il pino, poiché quello, che nobile è, io lo so.

CORO

Ahi, ahi: è stato compiuto l'evento di nuovi mali,
e non esiste, della mia parte e necessità, un allontanamento.

TESEO

Per odio del maschio, che ha patito queste cose,
del discorso ho goduto, di questo: ma, adesso, vergognandomi,
e degli dei e di quello, perché è esistito, per me,
né godo di queste cose, né mi rattristo, io, per i mali.

MESSAGGIERO

Come, dunque? portarlo, o che cosa bisogna, del disgraziato,
che facciamo noi, alla tua, per compiacere, mente?

Tu pensaci: dei miei, servendomi, propositi,
non crudele, verso il tuo figlio sfortunato, sarai.

TESEO

Portatelo, quello, che vedendolo in vista,
quello che, i miei, ha negato di avere contaminato, i letti,
e con le mie parole accuserò, e con, delle demoni, gli eventi.

Tu, degli dei, la rigida mente, e dei mortali,
conduci, Ciprigna, ma insieme
l'aliscreziato che avvolge
con la velocissima ala.
Ma sorvola la terra e il benecheggianti,
salato, su dall'alto, mare.
Ma tocca, Eros, quella che, dai furiosi cuori,
pennuto, assale, aureoluminoso:
la natura delle montanine bestie,
e delle marittime, e quante la terra ne alimenta,
che Elio, acceso, osserva,
e gli uomini: di tutti, il regale dominio,
Ciprigna, di questi, tu, sola, possiedi.

ARTEMIDE

Te, l'eupatride, di Egeo, io chiamo,
il figlio, per ascoltarmi:
ma di Latona la figlia, a te, io Artemide parlo,
Teseo, perché, infelice, per queste cose tu godi,
un figlio, non religiosamente, il tuo, avendo ucciso,
dai menzogneri racconti di tua moglie persuaso,
in cose oscure? ma chiara, hai avuto, la sventura.
Come non, sotto, della terra, il Tartaro, nascondi
il tuo corpo, svergognato,
o, pennuto, su in alto, avendo mutato la vita,
della tua pena fuori, il piede, da questa, allontani?
perché, tra i buoni uomini, non, per te,
acquistabile, della vita, una parte esiste.
Ascolta, Teseo, dei tuoi mali l'ordine:
eppure non progredirò in niente, ma addolorerò te,
però a questo sono venuta, del figlio a svelare la mente,
del tuo, giusto, perché in gloria morirà,
e della tua donna la foia o, in un certo modo,
la nobiltà: della più odiosa, infatti, tra gli dei,
per noi, per quante c'è un verginale piacere,
morsicata dai pungiglioni del figlio si è innamorata, il tuo.
Ma, con la ragione, di vincere Ciprigna provando,
della nutrice è rovinata, non volendo, dalle macchinazioni,
quella che al tuo con giuramenti figlio segnala la malattia.
Ma quello, come, essendo giusto, non ha seguito
quelle parole, né per contro, da te maltrattato,
dei giuramenti ha respinto la fede, religioso essendo stato.
Ma quella, in accusa di cadere temendo,
false scritture scrisse, e rovinò,
con inganni, tuo figlio: però, tuttavia, ha persuaso te.

TESEO

Ohimè.

51

ARTEMIDE

Morde te, Teseo, il racconto? Però rimani tranquillo,
quello che viene dopo ascoltando, perché ululerai di più.
Dunque tu sai che, dal padre, tre maledizioni avevi chiare?
delle quali l'una hai consumato, o malvagissimo, tu,
con il figlio tuo, essendo lecita contro un nemico, qualcuno.
Il padre, dunque, per te, marittimo, pensando bellamente,
ti ha dato quanto ti bisognava, perché l'aveva promesso:
ma tu, e in quello, e in me, sei apparso malvagio,
che né fede, né di indovini la visione
hai aspettato, non hai accusato, non a un tempo lungo
l'indagine hai presentato, però, più veloce che ti bisognava,
le maledizioni hai gettato, al figlio, e lo hai ucciso.

TESEO

Padrona, sono rovinato.

ARTEMIDE

Terribili cose hai fatto però tuttavia
ancora esiste anche per te di queste cose il perdono trovare:
Ciprigna, infatti, lo voleva, che c'erano, queste cose,
riempiendo il suo animo. Ma, per gli dei, così c'è una legge:
nessuno scontrarsi vuole con l'animosità,
quella di chi desidera, ma ci asteniamo, sempre.
Perché, chiaramente devi sapere, Zeus non temendo,
non mai venivo a tanto di vergogna, io,
che un maschio, tra tutti, carissimo, i mortali, per me,
a morire, lasciarlo. Ma il tuo peccato,
il non sapere, per prima cosa, discioglie dal male:
ma poi la morta, ha distrutto, donna,
delle parole le accuse, così là tua, dà avere persuaso, mente.
Massimamente adesso, per te, sono esplosi, i mali,
ma il dolore anche per me: per i religiosi, infatti, gli dei,
che muoiono, non si rallegrano: ma, certamente, i malvagi,
con gli stessi figli e case, li roviniamo, via.

CORO

Ecco, adesso, l'infelice, questo, assolutamente, arriva,
nelle sue carni giovanili, e nella bionda testa,
straziato. O travaglio delle case,
quale si è compiuto, duplice, nei palazzi,
lutto, da un dio afferrato.

IPPOLITO

Ahi ahi, ahi ahi:
infelice io, di un padre ingiusto,
da oracoli ingiusti, sono stato straziato.
Sono stato rovinato, misero, ahimè, me.
Attraverso la mia testa si avventano dolori,
ma nel mio encefalo balza lo sfacelo.
Férmami, che io, sfinìto, il corpo, lo riposo.
Eh, eh:
o odiosa vettura equestre, dalla mia,
nutrita, mano, . . .
me tu hai distrutto, me hai ucciso.
Uh, uh: per gli dei, tranquillamente, voi schiavi,
la pelle ulcerata, toccàtela con le due mani.
Chi si è collocato a destra, di fianco?
Opportunamente me sollevate, ma in sintonia tirate
il maldestinato e maledetto,
di un padre, dagli errori. Zeus, Zeus, queste cose tu vedi?
Questo, il venerabile io, e del dio il veneratore,
questo, che per virtù tutti superava,
all'aperto Ade io mi avvio, da cima a fondo
avendo rovinato la vita: ma le fatiche, invano,
della religione,
di fronte agli uomini, io le ho sofferte.
Ahi ahi, ahi ahi:
anche adesso il dolore, me, il dolore, assale.
Lasciate me, infelice,
e a me Tanato Peaná venga.
Soprarovinate, rovinare il maldestinato

51
per una rinvagliente lancia io amo,

da spezzare,

e da addormentare la mia vita.

O del padre mio infelice maledizione:

e dei sanguinari consanguinei,

antichi progenitori,

deriva il male, e non indugia,

e si è gettato sopra di me,

perché mai su quello che, in niente, era colpevole dei mali?

Ohimè, me: che cosa dico?

Come allontanerò la vita

mia da questo analgesizzato patimento?

Oh se me assopisse, il maledestinato me,

di Ade, nera e notturna, la necessità.

ARTEMIDE

O infelice, con quali eventi sei stato soggiogato:

ma la nobiltà, te, dei cuori, ha rovinato.

IPPOLITO

Eh:

o divino, di un profumo, spirito: e, infatti, nei mali

essendo, ti ho sentita, te, e mi sono sollevato, nel corpo:

c'è, nei luoghi, in questi, Artemide, la dea.

ARTEMIDE

O infelice, sì, c'è, a te la tua più cara, tra gli dei.

IPPOLITO

Tu vedi me, signora, come io sto, disgraziato?

ARTEMIDE

Io vedo: ma, dagli occhi, è legge non gettare una lacrima.

IPPOLITO

Non c'è, per te, un cacciatore, né un servo.

ARTEMIDE

Assolutamente no: ma tu, a me carissimo, tu sei rovinato.

IPPOLITO

Né un cavaliere, né, delle tue statue, un custode.

ARTEMIDE

Ciprigna, infatti, la perversa, così ha meditato.

IPPOLITO

Ohimè: la odio, assolutamente, la demone che mi ha rovinato.

ARTEMIDE

Dell'onore ti ha rimproverato, ma te virtuoso ha detestato.

IPPOLITO

Tre essendo noi, ci ha rovinato, me ne sono accorto, una sola.

ARTEMIDE

E il padre, e te, e, terza, la sua consorte.

IPPOLITO

Ho lamentato, certamente, anche del padre le malefatte.

ARTEMIDE

E' stato ingannato, di una demone, dai propositi.

IPPOLITO

O malinfelice, tu, per questo evento, padre.

TESEO

Sono stato rovinato, figlio, né per me c'è grazia della vita.

IPPOLITO

Gemo per te maggiormente, che per me, per il tuo peccato.

TESEO

Oh se, infatti, diventassi, figlio, io al posto tuo un morto.

IPPOLITO

Oh, i doni del padre tuo, Poseidone, amari.

TESEO

Come, non mai, venire dovevano, nella mia bocca.

IPPOLITO

Ma perché? tu uccidevi me, perché, allora, eri in collera.

TESEO

Nell'opinione, infatti, noi eravamo, per gli dei, ingannati.

IPPOLITO

Uh:

se fosse maledicente, per le demoni, dei mortali il genere.

Lasciami: no, infatti, nemmeno, della terra sotto la tenebra,
della dea, invendicate, di Ciprigna, dall'ardore,
le ire piomberanno sopra il tuo corpo,
della tua religione, e della buona tua mente, in grazia.
Io, infatti, con la stessa, un altro, mia mano,
quello che massimamente carissimo si trova, tra i mortali,
con frecce inevitabili, con queste, lo punirò.
Ma a te, o infelice, al posto di questi mali,
onori grandissimi nella città Trezenia
io darò: le ragazze, infatti, nubili, alle nozze vicine,
le chiome si taglieranno per te, che, nel tempo lungo,
afflizioni grandissime di lacrime fruttificherai.
Ma sempre, un musicale, per te, di vergini,
ci sarà affanno, e mai anonimo cadendo,
l'amore di Fedra, per te, non sarà taciuto.
Ma tu, del vecchio discendente, di Egeo, prendi
tuo figlio nelle braccia, e abbraccialo:
tu involontario, infatti, lo hai rovinato: ma agli uomini,
gli dei concedendolo, è naturale il peccare.
E, per te, ti esorto, il padre, a non odiarlo, il tuo,
Ippolito: tu hai, infatti, la parte per la quale sei ucciso.
E sta' bene: per me, infatti, non è legge i defunti vedere,
né la mia visione contaminare con i moribondi che spirano:
ma vedo te, già, a questo, prossimo, tuo male.

IPPOLITO

Stando bene anche tu, allontanati, vergine beata:
ma la lunga, tu lasciala facilmente, nostra compagnia.
Ma io sciolgo il contrasto con mio padre, chiedendolo tu:
anche, infatti, prima, alle tue, mi persuadevò, parole.
Ahi, ahi, sopra gli sguardi discende per me ormai la tenebra:
prendi, padre mio, me, e raddrizza il mio corpo.

TESEO

Ohimè, figlio, che cosa fai, a me, il maldestinato?

IPPOLITO

Sono rovinato e assolutamente dei sotterranei vedo le porte.

TESEO

Forse la mia, impura lasciandola, la mente?

IPPOLITO

Absolutamente nò, perché io da questo ti libero assassinio.

TESEO

Che cosa dici? tu mi congedi, dal tuo sangue, me, libero?

IPPOLITO

La saettante Artemide io chiamo a testimone.

TESEO

O mio carissimo, come nobile tu appari, a tuo padre.

IPPOLITO

Di simili figli legittimi, tu prega di incontrarne.

TESEO

Ohimè, per la mente tua, e religiosa, e buona.

IPPOLITO

Oh, sta' bene anche tu, sta' bene molte volte, per me, padre.

TESEO

Non abbandonarmi, adesso, figlio, ma resisti.

IPPOLITO

Ho resistito, per la mia parte: sono rovinato, infatti, padre.

Ma nascondila, la mia faccia, al più presto, con i miei pepli.

TESEO

O famosi, di Atene e di Pallade, confini,
di quale voi siete privati, maschio. O infelice, io:
come dei tanti, Ciprigna, tuoi mali, io mi ricorderò.

0170

Comune, questa pena, per tutti i cittadini,
è arrivata, inaspettatamente.

Di molte lacrime ci sarà l'impeto:
dei grandi, infatti, le deplorevoli
notizie maggiormente ci possiedono.
